

1905

[Nel 1905 don Angelo Roncalli non seguì un regolare corso di Esercizi spirituali; partecipò, invece (29 aprile - 18 maggio), al XV pellegrinaggio nazionale italiano a Lourdes, riportandone impressioni soavi e incancellabili, che amava spesso rievocare. In quella circostanza visitò altri santuari di Francia, tra cui la basilica del Sacro Cuore a Paray-le-Monial, e i luoghi santificati da Giovanni Maria Vianney ad Ars.

Dal 19 al 21 marzo 1905, prima di iniziare il suo servizio di segretario di mgr Giacomo M. Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo, don Angelo Roncalli trascorse tre giorni di ritiro presso i Camaldolesi dell'eremo di Frascati. Di questi Esercizi non esiste alcuna nota.

Da Papa, recatosi nella casa di cura delle Suore di Santa Elisabetta a Frascati, il 19 maggio 1959, per visitare l'infermo mgr Paolo Pappalardo, arciv. titolare di Apamea di Siria, volle risalire all'eremo. I Camaldolesi, a ricordo della visita e dei giorni ivi trascorsi nel 1905 dal sac. Roncalli, posero la seguente iscrizione:

**IONNAIS XXIII PONT. MAX
CVM NUMQUAM LANGUEFACTAM RECORDATIONEM CUSTODIRET
SACRI HUIUS CAMALDULENSIUM SECESSUS
UBI PRE CIBUS VACATURUS
AB A. D. XIV CAL. AD A. D. XII APR. ANNO MCMV
SE COLLEGIT
ANTEQUAM IACOBI M. RADINI TEDESCHI
VIRTUTUM ORNAMENTIS CLARISSIMI BERGOMENSIS EPISCOPI
DECENNALI A SECRETIS MUNERE FUNGERETUR
AD VESPERUM A.D. XIV CAL. IUN. ANNO MCMLIX
EX IMPROVISO TUSCULANUM COLLEM
REPETIIT
QUO INOPINATIUS EO DULCIUS
AFFERENS EREMITIS GAUDIUM
CUIUS MEMORIAM
PROSTANS HIC LAPIS PERENNAT]**

1906

ALBUM DI UN PELLEGRINO IN TERRA SANTA

Napoli 18 settembre

463. Partimmo da Roma col direttissimo delle 13.30 in orario ed in orario - cosa prodigiosa! - giungemmo a Napoli alle 18. Alle 19 eravamo già tutti - ossia, tutti no, ché una parte dei nostri l'attendiamo domattina da Genova quivi

imbarcatasi su l'Hispania - noi, vo' dire arrivati da Roma, ci trovavamo alle 19 sistemati all'Hotel Savoia. Albergo splendido, tenuto dal nostro Sommariva, situato sulla incantevole riviera di via Caracciolo.

Alle 21 siamo riuniti nel gran salone à manger dell'albergo. Dopo il pranzo ascoltiamo alcuni avvertimenti dati da S. E. Mons. Radini Tedeschi, Vescovo di Bergamo e Direttore del pellegrinaggio, sulla funzione di preparazione di domani mattina da celebrarsi al vicino Santuario di Piedigrotta, da dove fin dai tempi antichi i naviganti solevano riunirsi per premunirsi della protezione della Vergine prima d'imbarcarsi pei loro lunghi viaggi. Ce ne andiamo poi a riposare, ché stanchezza e sonno non mancano, ed anche per poterci domattina levare per tempo.

Napoli Piedigrotta, 19 settembre

464. Il nostro pellegrinaggio è ormai sul punto di partire. Ci siamo veduti tutti stamattina lassù a Piedigrotta, ci siamo contati più di cento -. Anche i bergamaschi giunti col piroscalo da Genova stanno benissimo: quasi tutti però hanno ieri provato le carezze del mal di mare - l'amico dei nostri viaggi - amico un po' seccatore, veramente, ma buono in fondo, come sono buoni questi monelli napoletani, dai quali è così difficile liberarsi. Gli altri giunti qui ieri sera - e furono i più - ebbero ieri a Roma il grande conforto della benedizione del Santo Padre. La bella funzione di San Pietro, dove mons. nostro Vescovo celebrò la santa messa nella Cappella del Sacramento, ci aveva già preparati al momento così caro sempre dell'udienza del Papa. Monsignore, con quella felicità e genialità di concetti e di espressioni che noi da tempo abbiamo la fortuna di ammirare in lui, ci parlò di Gerusalemme verso cui tendiamo, di Roma donde partiamo: di Gerusalemme, centro delle promesse di Dio, dei misteri della nostra fede, punto di partenza della civiltà cristiana; di Roma, che ne è il punto di arrivo, la Jerusalem sancta, dove le promesse di Gesù alla sua Chiesa hanno trovato il compimento più glorioso, e donde oggi emana tanta luce di verità, di civiltà e di vera vita. Ci ricordò il compito grave di noi pellegrini, che sul sepolcro di Cristo andavamo a portare, soli fatti degni di tanto onore, le preghiere e i voti di tanti nostri fratelli che lasciammo al nostro paese, che ci seguono col cuore, che tanto ci si sono raccomandati. Ebbe un pensiero tenero, soavissimo per il Sommo Pontefice, il dolce Cristo della terra, tanto buono per tutti e così afflitto per le offese che ogni giorno più si fanno alla santa Chiesa. Ci esortò infine alla preghiera per noi, per il Papa, pei nostri cari, per il nostro paese, per tutti.

[Disse mgr Radini]: Il Papa ebbe la bontà di riceverci. Come è sempre commovente la vista del Pontefice! Con quel suo sguardo dolce ed amorevole, col suo sorriso, egli incanta, soggioga. Noi gli eravamo tutti intorno in ginocchio; egli ci fece baciare il sacro anello, e, fattici alzare, si congratulò con tutti del pensiero nobilissimo che ci muoveva ai luoghi santi; ci invitò a santificare il nostro pellegrinaggio collo spirito di pietà e di penitenza, pensando a Gesù che quelle zolle benedette di Gerusalemme bagnò del suo sangue e del suo pianto; ci invitò a pregare specialmente per il Papa, per lui - disse - povero

Cireneo, affinché il Signore lo aiuti a portare la croce con pazienza e con forza; ci benedisse tutti raccomandandoci all'arcangelo san Raffaele. Accolse quindi i desideri di ciascuno, concedendo benignamente quanto gli si domandava. Stamane a Piedigrotta, si compì la funzione di apertura del pellegrinaggio. Mons. Vescovo rivolse di nuovo la sua parola a tutti, raccomandando lo spirito di fede, di mortificazione e di carità. Assistere al miracolo di san Gennaro ci era impossibile, attesa la gran folla, il baccano e la confusione. Dopo il mezzodì ci recammo a baciare la reliquia preziosa ed a visitare il tesoro. Solo chi c'è stato può dire che cosa è Napoli in questo giorno con san Gennaro.

465. Ed ora eccoci a bordo dell'Hispania. Una leggera brezza spira sul mare, ma tutto promette una traversata felicissima. Dopo quattro giorni saremo a Beyruth. Il nostro piroscifo è piccolo, ma capace, elegante e sicuro. Un santo desiderio ci muove. La benedizione del Santo Padre è scesa a confortarci, la Vergine dolcissima di Piedigrotta, stella del mare, ci assiste, le preghiere dei nostri cari ci accompagnano. Da Beyruth scriverò presto e con maggior comodità nuove notizie e più dettagliate, se il mare non mi farà dei brutti scherzi. Intanto partiamo in viam pacis et in nomine Domini.

Messina, 20 settembre

466. Quando ieri salpammo felicemente da Napoli erano le tre ed un quarto del pomeriggio. Il momento dell'imbarco è sempre qualche cosa di attraente, specialmente a Napoli. Saluti di chi parte e di chi resta, vociare di barcaioli e di venditori ambulanti, voci recise di chi tiene il comando della nave, in noi tutti poi un'ansia febbrile d'abbandonarci al mare attraverso il quale avremmo presto raggiunto il paese desiderato del Salvatore, in alcuno qualche preoccupazione per brutti tiri che il liquido elemento avrebbe potuto fare. A salutare monsignor Vescovo erano già venuti mons. Aversa delegato apostolico di Cuba e mons. Carmelo Puija arcivescovo di Santa Severina e amministratore apostolico di Catanzaro; da Roma ci aveva gentilmente accompagnato sino a Napoli mons. Giannuzzi canonico vaticano; e il card. Prisco, arcivescovo di Napoli, fu largo di gentilezze per noi, essendosi compiaciuto a mandare come suo rappresentante il Duca di Santa Severina che con squisita cortesia ci aveva accompagnato alla cattedrale per il bacio del sangue di san Gennaro, e per la visita alla cappella del tesoro veramente meravigliosa. A tutte queste egregie persone vada il nostro saluto riconoscente.

467. Intanto mentre il nostro piccolo piroscifo avanzandosi lentamente di mezzo agli altri maggiori fratelli prendeva il largo e noi guardavamo estatici l'incantevole panorama di Napoli, mons. Vescovo nostro intonò il santo rosario, cui rispondevano tutti i pellegrini in coro. Come era bella, elevata alla nostra Madre celeste, quella preghiera di tutti in faccia al mare immenso, colla vista di Napoli donde non sapevamo staccare lo sguardo, col cuore commosso! La sera è passata molto breve, e la notte anche, quantunque minacciasse un piccolo temporale che passò molto presto.

Di buon mattino cominciarono le sante messe a bordo. Altro spettacolo di fede molto singolare. Piccoli tentativi qua e là di mal di mare si quietarono presto. Anche il nostro Direttore, mons. Radini, che in altri viaggi soffrì non poco, sta benissimo, così gli altri eccellentissimi Vescovi i monsignori Spandre e Ramon Ibarra. All'appello fatto a bordo dell'Hispania poco prima di levar le ancore mancò il pellegrino Toscani Antonio di S. Elpidio a Mare di Ascoli Piceno. Gli altri risposero tutti.

Da bordo dell'« Hispania », 24 settembre

468. Da cinque giorni stiamo in mare e stasera, o domattina al più tardi, toccheremo Beyruth. La vita di bordo ha anch'essa le sue attrattive per cui chi viaggia si può rifare delle piccole noie che qualche volta non mancano. Per me, non avvezzo al mare, le attrattive furono molte e bellissime. La vastità immensa del mare sempre solenne, anche quando nell'alto della notte la brezza forte, sbattendo le onde contro le pareti del nostro piccolo piroscampo, ci porta l'eco di lontane e per noi insolite armonie, poi le aure marine, così brillanti nel riflesso delle acque, e i quieti tramonti che ci richiamano ai parenti e agli amici che abbiamo lasciato in Italia: sono spettacoli che commuovono sempre, sollevando lo spirito a Dio. E la vita di famiglia che si fa qui? Siamo più che un centinaio: di tutte le classi sociali, dall'arcivescovo di Los Angeles nel Messico che ha il governo di due milioni di anime, dal principe, dal cavaliere, al povero venditore di libri devoti di una parrocchia del Lodigiano, che dopo tanti sforzi e forse tanti sacrifici sta per edere compiuto il voto di molti anni, alla buona donna della nostra campagna, felice di poter tornare ai suoi e ripetere le meraviglie del paese di Gesù. E qui non c'è distinzione alcuna, si va a gara nel prestare servizi scambievoli cordialmente.

469. Al mattino appena albeggia in Oriente verso il quale ci porta la piccola nave, si vedono in ogni angolo a prua, a poppa rizzarsi piccoli altari portatili per le sante messe, e attorno a ciascuno di essi gruppi di pellegrini che assistono devotamente. Più tardi, verso le 7, alla messa di mons. Vescovo tutti convengono e si recita la prima parte del santo rosario. Ieri, domenica, monsignore aggiunse la spiegazione del santo Vangelo, ascoltattissimo, e verso le 10, prima della colazione, mons. Spandre, ausiliare di Torino, il terzo dei nostri illustri Vescovi pellegrini, al Vangelo della messa li mons. Cavezzali, vice presidente del nostro pellegrinaggio, ci rivolse alcune belle e felicissime parole sulla presenza di Dio.

470. Nel pomeriggio mons. nostro Vescovo non volle che mancasse la dottrina, e dopo la solita recita del santo rosario e il pio esercizio della Via Crucis, ci espose alcuni pensieri pratici intorno al modo di ben ricevere i due Sacramenti, della Penitenza e della Eucaristia. Alla sera, dopo il pranzo, l'ottimo mons. Cavezzali, il bravo ing. De Simoni e l'attivissimo sig. Saccani, unitamente al loro avvocato Albertario, ci fanno divertire con una serie di riuscite proiezioni che ci riproducono i luoghi di Terra Santa. Nelle altre ore libere non manca modo di

occupare il tempo. Ecco qua i piccoli crocchi dove è frequente la nota allegra. Monsignor Radini raccoglie sempre intorno a sé una parte eletta di sacerdoti e di laici in conversazioni piacevoli ed istruttive: i nostri fotografi, fra tutti implacabile ing. Simoni, ci assaltano colle loro terribili Kodak, più in là, alcune signore attendono a piccoli lavori femminili, altri canta, legge o prega; nel piccolo salone del piroscampo trovo il buon amico avv. Molteni di Milano intento a mettere in carta le sue belle divagazioni sul pellegrinaggio che invito a leggere sulle colonne dell'Osservatore Cattolico.

471. Io mi diverto a fare un po' di tutto: a volte mi prendo il piacere di qualche intervista, che è sempre molto interessante, con l'uno o con l'altro, perché abbiamo qui persone di tutte le parti d'Italia e non manca alcuno dell'estero, un chierico irlandese, per esempio, e don Alessandro Arambulo, rettore del seminario di Lima, nel Perù. C'è da imparare qualche cosa da tutti, ed approfitto volentieri della buona occasione. Più spesso attendo anch'io a qualche buona lettura, o sopra coperta o nella cabina quando il caldo non è soffocante. Tengo alcuni libri con me, per lo più sono itinerari, impressioni di viaggio in Palestina, ecc... tutti hanno qualche cosa di buono: il piccolo libro - quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli e le lettere di san Paolo - oh! quanto è più bello di tutti i libri, quanto la sua lettura torna più dolce e più cara al cuore del sacerdote qui su questo mare dove passò e patì più d'una volta naufragio l'Apostolo delle genti nel suo viaggio verso le coste d'Italia, e vicino a quella terra benedetta donde sorse la luce del Vangelo ad illuminare l'universo.

472. Non mancò l'idea geniale: il giornale di bordo. Si scelsero cinque o sei collaboratori. Mons. Radini li ebbe presto trovati, fissò i singoli temi e scrisse il primo articolo: « II Santo Padre n. In poche ore il giornale era fatto, per mezzo di un buon poligrafo, e distribuito ai pellegrini che lo lessero con piacere. Ho detto delle bellezze della nostra vita di bordo; ma i disagi? Certo non si sta in mare come in casa propria: piccoli disagi non mancano, ma sono piccoli davvero. Il mare ci fu questa volta benigno. Il nostro Direttore Mons. Radini stette benissimo e indisturbato sempre con meraviglia di tutti dopo l'esperienza avuta nei pellegrinaggi precedenti. Lo stesso può dirsi di quasi tutti i pellegrini, che, fatte rare eccezioni, tutti, dico, godono eccellente salute, molta allegria ed ottimo appetito. Così il Signore ci assista sempre.

25 settembre, mattino

473. Alle due di questa notte l'Hispania è giunta felicemente in vista di Beyruth. Salgo presto sopra coperta: scorgo la città illuminata e dietro ad essa le vette del Libano maestoso, e mando il primo saluto a queste terre d'Oriente. Appena compiute le operazioni di sbarco ci mettemmo in ferrovia sulla via di Damasco. Mons. Vescovo ha già preparato alcuni telegrammi e lettere. Al Santo Padre molto semplice: « Santo Padre. Giunti felicemente abbiamo pregato per voi. Benediteci sempre ». Da Damasco, la terra incantata dell'Oriente, manderò nuove notizie.

Dal Carmelo, 28 settembre

474. Siamo giunti qui sul monte di Maria e alle porte della Palestina.

Da Beyruth - dove appena sbarcati visitammo la città, primo saggio orientale, la chiesa dei Maroniti e la magnifica università dei Padri Gesuiti - passammo, attraverso il Libano e l'Antilibano, sino a Damasco, con 10 ore di ferrovia. Fu un viaggio interessantissimo. Damasco è tutto l'Oriente e tutto il mondo mussulmano. L'impressione avutane è ciò che di più originale si possa credere. Tenterò di dirne qualche cosa in seguito.

Pochi, ma eloquenti, ho trovato a Damasco i ricordi di san Paolo: la casa di Anania, il vicus rectus (At 9,11), la strada della conversione, le mura donde dimissus fuit in sporta (At 9,25). Di san Giovanni Damasceno si mostra il luogo ove sorgeva l'abitazione. Splendida, per vastità di dimensioni e perfezione di linee, è la moschea maggiore di San Giovanni Battista. È un antico tempio cristiano dove tuonò la voce potente del Damasceno. I Turchi oggi venerano le reliquie del santo Precursore di Cristo, che credono di possedere. Da una altura, alle falde dell'Antilibano, il panorama di Damasco è meraviglioso: la grande città orientale ci appare veramente come l'occhio del deserto.

Il ritorno per le vie del Sorbano, attraverso i più svariati paesaggi - coloriti da tante facce singolari di Turchi, di Drusi, di Beduini, di Maroniti, di Greci, di Siri, uniti a scismatici, dalle fogge più strane e vivaci - presenta un interesse singolarissimo per noi europei.

475. Da Beyruth, con una notte di mare, siamo giunti stamane ad Haifa e di qui al Carmelo. Haifa ha poco o nulla di interessante. Il Carmelo, invece, rievoca nell'animo di tutti i cristiani ricordi dolcissimi e cari. Qui, la Vergine Santa veneratissima, alle soglie del paese di Gesù - quasi aurora consurgens (Ct 6,9) -: qui il luogo santificato dalla presenza di Elia, di Eliseo e dei santi Profeti; e da questo monte benedetto si scorgono paesi e resti di antiche costruzioni. ricordo dell'epoca dei crociati.

Eccellenti sono le condizioni di salute di tutti i pellegrini, da mons. nostro Vescovo all'ultimo di noi.

Mentre finisco queste righe, brevi e frettolose, qui nel bel convento dei Padri Carmelitani, sento fuori il vociare dei nostri auriga che ci invitano a prender posto per la via di Nazareth, ove giungeremo stasera all'Ave Maria. A Nazareth ci tratterremo due giorni, passando quindi attraverso i paesi della Galilea, donde spero scrivervi nuovamente.

Nazareth, 29 settembre

476. Il nostro passaggio da Haifa a Nazareth fu molto felice. Le strade si possono dire tollerabili per noi, molto buone per l'Oriente. Dopo due ore, le nostre carrozze entrano attraverso la bellissima pianura di Esdrelon, a cui si riattaccano tanti ricordi biblici: più in là si scorgono i piccoli monti di Gelboe; a sinistra della collina Jata, la patria di Zebedeo e dei suoi figli gli apostoli

Giacomo e Giovanni; ad uno svolto della via, ecco il Tabor bello e solenne nella luce vespertina. La temperatura è più mite di quanto potevamo immaginarci. Di mano in mano che ci avviciniamo al luogo benedetto, i piccoli fanciulli ci corrono incontro dandoci il benvenuto e la buona sera in italiano. I nostri cuori sono commossi: più che di parlare sentiamo il bisogno del raccoglimento e della preghiera sommessa. Ed ecco Nazareth. Quando il panorama sorridente della gentile cittadina ci si presenta dinanzi, suona l'Angelus alla chiesa dell'Annunciazione, e l'angelico saluto pare tremare nell'aria come tremano per tenerezza i nostri cuori.

477. Io non dimenticherò così presto quel momento del nostro arrivo a Nazareth. La brava banda dell'istituto salesiano ci accolse a gran festa davanti alla Casanova dove, come sempre, i figli di san Francesco tenevano pronti i nostri alloggi. Avrò occasione di tornare in seguito sopra l'opera dei nostri Frati Minori in Terra Santa e sull'importanza che essa ha per gli interessi della Chiesa in Oriente e della nostra patria italiana. Noi fummo presto tutti in processione cantando le litanie della Madonna, verso la basilica dell'Annunciazione. Mons. nostro Vescovo intonò subito il santo rosario, aggiunse altre piccole preghiere per tutti. Ma, contro il suo solito, non disse alcuna parola: sotto la mensa dell'altare della cripta dove si compì il grande mistero, noi leggemmo queste parole: Verbum caro hic factum est: era la più bella predica per il nostro spirito, e bastava per raccoglierci e risvegliarci le più care memorie di nostra santa Religione.

478. Ma al mattino seguente monsignore, al Vangelo della sua messa parlò, e parlò con espressioni commoventi, ricordando a noi gli alti insegnamenti che ne venivano dal mistero dell'Annunciazione, invitandoci a praticarli, a trasfonderli nella nostra vita cristiana.

Il resto della giornata passò devotamente nella visita degli altri ricordi che si conservano a Nazareth: la cappella del Tremore sul luogo donde i Giudei volevano precipitare Gesù Cristo dopo di averlo cacciato dalla sinagoga, l'officina di San Giuseppe, la mensa Christi, la fontana detta della Vergine.

La vita a Nazareth è dolce e tranquilla. Sembra che Gesù abbia lasciato in questo benedetto paese qualche cosa di quella serenità, di quella pace, di quel soave raccoglimento in cui egli passò la sua vita di tanti anni. Lo spirito si riposa a Nazareth, la preghiera viene spontanea al labbro. L'esercizio di quelle virtù che ci costano tanto nella vita - l'umiltà, l'obbedienza, il nascondimento, il sacrificio - qui ci diviene naturale e facile. L'anima si sente più buona, perché più vicina al suo Dio. Voglia il Signore che le impressioni di Nazareth si conservino sempre in noi vive ed efficaci.

Cana, 30 settembre

479. Nazareth è il centro religioso della Galilea dove noi ci troviamo, e il punto di irradiazione del ministero galilaico del Salvatore. I piccoli paesi che stanno da Nazareth al lago di Tiberiade, al confine della pianura di Esdrelon alle falde

del piccolo Hermon, o sulla sponda del lago medesimo, i colli, i piccoli piani: ecco i luoghi benedetti, dove Gesù ha insegnato la sua dottrina, ha pronunciato le sue parabole, ha compiuto i miracoli più strepitosi, ha annunciato le promesse più solenni e preziose. Era giusto che noi seguissimo le orme divine di Gesù e le venerassimo. Ed eccoci oggi a Cana, la terra del primo miracolo. Io sono giunto qui sin dal pomeriggio di ieri. Mi ha accompagnato l'ottimo parroco di Cana don Paolo Haneg, uno spagnolo che si trova in Terra Santa da fanciullo. La strada che conduce da Nazareth a Cana è qualche cosa di orribile: per noi in Italia sarebbe appena tollerabile come passaggio campestre. E dire che costa alla povera gente di qui dieci volte più di quel che vale.

480. Ma siamo sotto il Governo turco, non dimentichiamocene mai, e il Governo turco conosce le estorsioni, le ingiustizie incredibili, ma di strade non se ne intende.

Lungo la via mi viene mostrata, a sinistra, Sephori, il paese di san Gioachino e di sant'Anna e la patria, si dice, della Madonna; più in là, il luogo dove si crede seppellito il profeta Giona. La campagna è brulla e melanconica. Si entra in Cana fra due folte siepi di fichi d'India; incontro qualche persona, sono mussulmani per lo più, scismatici, qualche cattolico. Il cuore si stringe al vedere quelle facce, quegli abiti, al pensiero di quelle povere anime. Cana è piccola, ma la chiesa parrocchiale nuova è bella assai. Alla sera è giunto anche mons. nostro Vescovo col can. Facchinetti, perché a Cana monsignore doveva compiere una cara cerimonia, la consacrazione del nuovo altare maggiore. E la funzione ha avuto luogo stamane di buon ora, ben riuscita. Il buon don Paolo è rimasto consolatissimo, e monsignore e noi tutti siamo lieti che un'iscrizione marmorea ricordi ai pellegrini che verranno qui in avvenire la funzione carissima d'oggi, il nome di Bergamo e del suo Vescovo, proprio in questo luogo dove si compì la prima manifestazione della virtù divina di Cristo, l'initium signorum (Gv 2,11) di san Giovanni, si mostrò la tenerezza di Maria, per noi, e le nozze cristiane vennero misteriosamente santificate. Verso le 7 giunsero da Nazareth tutti gli altri pellegrini e monsignore alla messa ha parlato loro con molta efficacia del mistero di Cana. Visitammo poi la chiesetta costruita sopra la casa di san Bartolomeo, il bonus israelita Nathanael in quo dolus non est (Gv 1,47). Non doveva mancare a Cana una buona refezione per tutti, e non mancò; i buoni frati seppero emulare molto bene il banchetto delle nozze evangeliche.

481. Il breve soggiorno di Cana ha riempito di gaudio singolare il cuore di tutti, e non so perché. Forse perché ci torna spontanea una breve divagazione, pur santa anche questa, del raccoglimento di Nazareth; forse è il presentimento delle nuove e sante gioie spirituali che ci attendono sul lago di Tiberiade.

Io parto da Cana, ma non senza lasciar qui un augurio, un voto cordiale. A Cana Gesù ha operato il suo primo miracolo, ha compiuto la prima affermazione della sua divinità. Ma a Cana, su 1300 abitanti circa, i più sono mussulmani, gli altri sono greci scismatici, pochissimi, pochissimi, 50 circa cattolici, e questi, come più o meno tutti i cattolici della Palestina, poco buoni

anche essi, niente fervorosi. Faccia il Signore che il nuovo altare oggi solennemente consacrato e dedicato al *Mysterium in itii signorum Jesu* chiami intorno a sé tutte queste anime disperse e le raccolga nella unità della fede cattolica, nella pratica fervorosa e costante della vita cristiana.

Tiberiade, 1 ottobre

482. Tutte le impressioni della fanciullezza provate nella chiesetta del mio paese, quando ascoltavo il racconto evangelico dalle labbra del mio buon parroco, tutte le care, le sante impressioni dell'età più avanzata, quando, durante la mia educazione sacerdotale, venivo leggendo, per mio conforto spirituale, or l'uno or l'altro brano del piccolo libro divino, o sui banchi della scuola, ricostruendo, localizzando nella mia mente fatti ed idee della vita di Gesù, mi tornarono tutte alla mente, quando ieri sera fui in vista di questo incantevole lago di Tiberiade.

Il mio spirito, però, che si affacciava alla dolce visione sognata da tanto tempo, era già preparato da preziosi ricordi attraverso i quali la nostra comitiva era passata. Non molto fuori di Cana, infatti, avevamo veduto il campo delle spighe; a destra di nuovo il Tabor solitario e maestoso; più in là le due corna di Hattin ancora sonanti della sconfitta del regno latino in Oriente; in alto, a sinistra Saphet, città santa, ove è la tomba del profeta Osea, e, credesi, sia la patria di Tobia; più alto ancora, in faccia a noi, gigante nell'orizzonte vastissimo, il grande Hermon; ai nostri piedi le colline digradanti ove furono Corozain, Betsaida, Magdala. Come non sentire la poesia di tutti questi nomi, il richiamo potente di queste sacre memorie?

483. Quando le nostre carrozze giungevano sopra Tiberiade, il sole tramontava dietro le nostre spalle; anche coloro dei nostri che erano partiti da Cana a cavallo ci avevano raggiunto. Ma alle porte di Tiberiade ci attendeva una sorpresa graditissima ed uno spiacevole incidente. Una sorpresa ci fecero i rappresentanti delle due `Mese cattoliche della cittadina - il parroco francescano ed il parroco greco - i quali erano venuti ad incontrare solennemente, con numerosi cattolici, ai quali facevano ala, rispettosi, molti mussulmani, mons. Luigi Spandre, ausiliare dell'arcivescovo di Torino e vescovo titolare di Tiberiade; ed ecco una delle ragioni, forse la principale, della gran festa onde venimmo accolti. È molto difficile descrivere uno di questi ricevimenti orientali. Ma l'incidente spiacevole si fu che all'udire gli spari che quei buoni arabi facevano con molta devozione, e sotto il nostro naso, per farci onore, il cavallo su cui stava don Soldini, canonico del Capitolo Minore di Milano, si impennò fortemente e cadde, travolgendo con sé il po vero prete sotto i cavalli della carrozza più vicina. Io vidi mons. nostro Vescovo sparire d'un tratto dalla sua carrozza e tornare poco dopo tenendosi con un braccio il buon don Soldini e sostenendogli coll'altra mano la guancia destra dalla quale usciva sangue in gran copia. Fortunatamente il male si ridusse a poca cosa; e mediante le cure intelligenti del giovine nostro dott. Roncoroni, che chiuse con parecchi punti la ferita, don Soldini guarirà molto presto.

Intanto rassicurato l'animo di tutti, entravamo nella chiesetta di Casanova a ringraziare il Signore.

484. La chiesa di Casanova, l'unica chiesa latina di Tiberiade, è veramente piccola, ma essa ricorda uno dei fatti più importanti del Cristianesimo, l'istituzione del primato di san Pietro. Forse non proprio lì dove sorge la chiesetta, ma certo nei dintorni. Gesù disse a san Pietro, dopo aver ascoltato la di lui triplice attestazione d'amore: u Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore » (Gv 21,15-16). Quel gran fatto ci occupava tutta l'anima, quando, seguendo i tre Vescovi del nostro pellegrinaggio, ci prostravamo davanti al santo altare, e mentre Gesù dall'ostensorio ci benediva, il nostro pensiero e la nostra preghiera erano per il Papa. A Gesù rinnovavamo le nostre promesse forti e generose di attaccamento a quel primato del Pontefice Romano, uniti al quale si gusta la vera vita, mentre lungi da esso, e noi lo tocchiamo con mano in questi giorni, non c'è che confusione, ignoranza e miseria grande.

485. Ma se Tiberiade ci attraeva, se ieri sera qui a Casanova ci fu dolce festeggiare mons. Spandre, nostro vescovo diocesano di un giorno, e trattenerci con fraterna letizia più vicini a lui, noi pensavamo sempre al lago, al lago di Gesù, sulle cui onde ci saremmo trovati il mattino seguente. Lungo la notte, nelle nostre camere, poco si riposò: a Tiberiade l'aria è troppo calda e pesante - a più che 200 metri sotto il livello del mare non si potea pretendere di più - per cui alle quattro e mezza del mattino quasi tutti i pellegrini erano in piedi. Il baccano indescrivibile dei barcaioli, tutti giovanotti mussulmani, che ci attendevano da lungo tempo alle loro barche, aveva tolto la voglia di dormire anche ai più stanchi. Ed eccoci nelle loro mani. Siccome però le barche non sono vicine alla riva, avviene qui un'operazione singolare. Due di questi diavoli, che gridano per cento, prendono ciascuno di noi per le gambe e con una disinvoltura e prestezza singolare, ci portano delicatamente nelle barche preparate. Dopo tutto l'operazione non ci è dispiaciuta.

486. La barchetta dove stavo io partì l'ultima, ma essa portava i tre Vescovi del pellegrinaggio e mons. Cavezzali, vice presidente; era dunque la più degna e quindi doveva arrivare la prima. I nostri rematori si misero con impegno per giungere i primi.

Ma l'incanto di quel lago e di quel tragitto, la consolazione, il gusto spirituale che io ho provato stamattina passando sopra quelle acque, non li potrò dimenticare mai. Di mano in mano che la nostra barchetta prendeva il largo, i primi crepuscoli mattutini scendevano dai monti a colorire le acque, le case, i colli circostanti; i ricordi più preziosi, le memorie più soavi s'affollavano alla mente, le nostre labbra tacevano, ma il cuore era commosso. Ci pareva di vedere Gesù attraversare sulla barca di Pietro questo lago medesimo. Rammentavamo le pescagioni miracolose, la tempesta, l'apparizione del Salvatore; e quando i nostri occhi si sollevavano un poco e guardavamo alla riva, ecco presentarsi avanti a noi ancora ben distinto il colle delle beatitudini, il posto dove Gesù ha moltiplicato il pane e ha saziato le turbe, il locus

campestris, il luogo delle principali parabole. Io volevo seguire il passaggio e lo sguardo a tutti questi luoghi venerandi con la lettura dei singoli passi evangelici che ad essi si riferiscono, ma ad un certo punto non lo potei più, il piccolo libro divino mi si chiuse fra le mani, l'anima mia e l'anima di tutti quelli che stavano con me era rimasta sorpresa, inebriata dall'onda dei soavi ricordi che si moltiplicavano. L'ammirazione si era convertita in preghiera, Gesù ci si presentava dinanzi e noi lo vedevamo: tuttoché indegni, gli andavamo incontro sulle acque, e la nostra preghiera era tacita, sì, ma spontanea ed eloquente.

O Jesu bone, mi tornavano alla mente le parole del Kempis, lette non so in qual capo: *lesu, splendor eterna gloriae, solamen peregrinantis animae, apud te est os meum sine voce, sed silentium meum loquitur tibi.*

487. Intanto la nostra barca aveva già superato le altre, partite prima, e l'alba biancheggiava sulle montagne, sulle colline, sui piccoli piani, sul lago; e quando la nostra barca toccava la riva di Cafarnao, spuntava il sole. Cafarnao ha un posto importante nel Vangelo. Gesù l'ha chiamata la sua città e vi ha fissata la sua dimora durante la vita pubblica. Qui egli ha moltiplicato i miracoli nella sinagoga per i poveri e per i ricchi. Dopo le giornate laboriose, la gente si affollava davanti alla sua porta e i prodigi si ripetevano nella calma della sera. Qui l'emorroissa fu sanata dal solo contatto della veste di Gesù e la piccola figlia di Giairo riebbe la vita; qui Gesù insegnò la sua dottrina sul digiuno, sul sabato, sull'umiltà ecc., e poco dopo la moltiplicazione dei pani, avvenuta a Betsaida, svelò le immense brame del suo amore colla promessa della SS. Eucaristia.

488. Oggi dell'antica grandezza non restano che miserabili rovine che si vanno sapientemente studiando dai buoni Padri Francescani. Cafarnao non ha voluto credere mai, e noi oggi leggiamo ancora sulla terra dov'essa si innalzava superba, le tracce della maledizione di Cristo: Guai a te, o Cafarnao, che sei stata elevata sino al cielo (Mt 11,23). Il ricordo della SS. Eucaristia è il più bello di Cafarnao ed il più interessante per noi. Mons. nostro Vescovo, al Vangelo della sua messa, celebrata all'aperto sotto un pergolato, associò il ricordo della parola di Cristo che noi leggiamo nel capo vi di san Giovanni ai ricordi di Tiberiade intorno al primato e ci fece un discorso bellissimo e pieno di unzione. Tutti i sacerdoti pellegrini ricevettero dalle sue mani la santa Comunione, e fu commovente per tutti il ripetere il *Domine, non sum dignus* (Mi 8,8), proprio lì dove il Centurione lo disse per la prima volta al Signore.

489. Trattenutici ancora alquanto a Cafarnao a visitare le rovine della sinagoga e la casa di Pietro, riprendemmo la via del lago per ritornare a Tiberiade.

Così la nostra giornata si può già dire santificata. Nulla più resta a vedere a Tiberiade, in questa povera città, dove gli Ebrei si sono ritirati come in un luogo sacro, dove conservano le memorie più antiche del Talmud che qui venne compilato. Alla colazione in casa dei Padri Francescani, noi moltiplicammo i sensi della nostra simpatia a mons. Spandre, che ha lasciato qui, con le sue elargizioni generose alle due chiese cattoliche della sua diocesi titolare, segni eloquenti del suo buon cuore: salutiamo i nostri pellegrini sono una trentina -

che partono a cavallo per la Samaria e ci raggiungeranno a Gerusalemme e sulle nostre carrozze orientali riprendiamo la via che questa sera ci ricondurrà a Nazareth.

Giaffa, 4 ottobre

490. La buona volontà di scrivere trova mille ostacoli da ogni parte. Di mano in mano che io passo attraverso i singoli paesi di questa regione benedetta, vengo segnando sul mio taccuino le cose e le persone che incontro, e le impressioni del mio spirito; ma ormai le cose e le impressioni mi si moltiplicano così che mi è impossibile seguirle. Sono dunque costretto a lasciarle nella penna e ad accontentarmi di rapidi accenni; ma il cuore non le dimentica, e chissà che non venga il tempo di svegliarle e di dar loro un poco di aria.

L'altro ieri sono salito sul Tabor. Mons. Vescovo nostro non venne e parecchi dei nostri pellegrini rimasero a Nazareth con lui. Quale attrattiva ha il Tabor, quale suggestione esercita sul nostro spirito! La nostra ascensione al sacro monte fu molto singolare. Ciascuno di noi cavalcò un asinello, e non dico che il viaggio fosse del tutto piacevole; ma la compagnia, si dice, fa buon sangue, e l'allegria non ci mancò. Compimmo la nostra salita da Nazareth in meno di tre ore. Ma quando si è guadagnata, con qualche sudore, la cima, santificata dalla presenza di Gesù, quando si riposa la mente ed il corpo in mezzo alle memorie del gran fatto, veramente è naturale il dire: Bonum est nos hic esse (Mt 17,4).

Al Tabor i ricordi storici, archeologici, militari, si succedono incessantemente; ma in mezzo alle rovine della storia, dell'archeologia e dell'arte militare si leva sempre luminoso il gran fatto della Trasfigurazione; la nostra fede ha degli impulsi più potenti al Tabor, e sorge più spontaneo a Cristo il grido delle anime nostre, a lui che al di sopra dei faggi della foresta ha lasciato apparire un raggio della sua divinità: Tu es Christus filius Dei vivi (Mi 16,16).

491. Ho parlato delle rovine al Tabor, e veramente sono molte e molto interessanti: vecchi rimasugli di costruzioni monastiche e militari domandano un'investigazione più profonda e uno studio più accurato. Anche l'unica cappella che ricorda il mistero del Tabor, è, oltreché piccola, molto povera. Mons. Ibarra, arcivescovo di Los Angeles nel Messico e nostro carissimo pellegrino, lassù, nell'ospizio francescano, al dessert, accennò ad un concorso, di cui egli si farebbe promotore presso tutto il Messico, perché i ricordi del Tabor vengano richiamati all'antico splendore. Benedica il cielo i buoni intendimenti di monsignor Ibarra e li prosperi in Domino.

Intanto, tornati alla nostra dolce quiete di Nazareth, era giunto il tempo di lasciare la Galilea, per accostarci più vicini a Gesù, là dove si compiono i misteri più solenni ed efficaci della sua vita. Ieri infatti abbandonavamo Nazareth lasciandovi però una particella del nostro spirito. Mons. nostro Vescovo al mattino ci aveva parlato, sempre laggiù nella cripta, della vita raccolta di san Giuseppe e di Gesù, derivandone, per la vita pratica di ciascuno di noi, insegnamenti salutari. Poi vennero gli addii a quei luoghi venerandi, i

saluti e i ringraziamenti ai bravi Padri Francescani, tanto cortesi con noi, e dopo cinque ore di cammino eravamo di nuovo a Haifa.

Il perfido mare di Haifa appena ci permise una felice imbarcazione sulla nostra Hispania che ci doveva portare in poche ore a Giaffa. Ma non mancò un piccolo incidente. Mentre la notte era già alta sul mare e sulla cittadina che si distende alle falde del Carmelo, e il nostro piroscampo stava per partire, non so come, si guastò l'elica, così che era impossibile di muoversi. Fu buona ventura che nelle acque di Haifa stesse ancorato il *Sénégal* della « *Messagerie française* ». Per il sangue freddo di mons. nostro Vescovo, e la diligenza del nostro ottimo cav. Saccani, si poté in un'ora e mezza operare il completo trasbordo di tutti noi e dei nostri bagagli da un piroscampo all'altro, così che noi stamane alle 6 eravamo tutti felicemente a Giaffa, alle soglie della Giudea.

Il panorama di Giaffa é incantevole, visto dal mare: ed io sono corso di buon'ora sopra coperta a contemplarlo. Ma prima ancora che il panorama di Giaffa, un pensiero mi teneva già desta la mente: san Francesco d'Assisi. Oggi è la sua festa: da un capo all'altro della terra i buoni frati e tutti gli altri sacerdoti cantano le lodi a lui, Francesco, povero ed umile che entra ricco ne' cieli. La sua figura c'incanta sempre, ma l'incontrarci proprio con lui oggi, qui a Giaffa, in questa terra di Palestina, che fu tanto cara al suo cuore, e dove il suo nome è, per l'opera de' suoi figli, così familiare, ci ha fatto molto bene all'anima. Lassù nella chiesa alta dei Frati Minori, tutti i nostri sacerdoti hanno celebrato il santo Sacrificio in suo onore, e mons. nostro Vescovo ha avuto delle parole ispirate ai pellegrini, ricordando san Francesco e i suoi rapporti con le anime nostre. Oh, possa il gran Santo, che quasi per mano oggi ci conduce attraverso i ricordi della Passione di Gesù, farcene sentire gli effetti salutari!

492. Giaffa non presenta un interesse speciale per il turista; ha alcuni discreti giardini, parecchie case all'europea; del resto le solite vie, i soliti tipi orientali. Ma forse gli europei sono qui in maggior numero che altrove. A Giaffa, per noi cristiani d'Occidente, c'è un ricordo prezioso. Qui san Pietro ebbe la celebre visione nella casa di Simone Coriario descrittaci dagli Atti degli Apostoli al capo X. Il regno di Gesù non doveva restringersi solo al popolo ebreo, ma esser predicato a tutte le genti. Qui a Giaffa, l'antica Ioppe, la grande idea che si agitava nel petto ardente di Paolo trovava così una sanzione ufficiale. La predicazione evangelica doveva uscire dai confini ristretti della sinagoga, accostarsi a tutte le genti. Quando Pietro si destò dalla sua visione, due uomini l'attendevano alla porta della casa. Erano i messi del centurione Cornelio venuti per condurlo a Cesarea. Pietro non si fece attendere. Nella casa del soldato pagano annunciò la buona novella, battezzò tutti, et repleta est Spiritu Sancto domus eius tota (cfr. At 10,44-46).

493. Noi non potevamo dimenticarlo questo fatto che segnò la nostra vocazione al Cristianesimo: ed io volli vedere la casetta, la terrazza vicino al mare, dove la visione di Pietro è avvenuta. La casetta corrisponde alle indicazioni evangeliche, ma è molto povera: di più, recentemente venne adibita

ad uso di moschea, pur conservandosene la disposizione primitiva. Povera però e profanata essa rimane uno dei più venerandi monumenti della fede cristiana. Ma ormai è il momento di partire e fra poche ore toccheremo il termine del nostro pellegrinaggio: Gerusalemme. Oggi qui a Giaffa, come in tutti gli altri paesi di questo disgraziato impero ottomano, si fa la festa del sultano. Le vie e gli edifici pubblici sono imbandierati, gli agenti consolari si sono recati al palazzo del governatore per i soliti complimenti: anche i rappresentanti di tutte le comunità religiose cattoliche o scismatiche hanno dovuto fare lo stesso, perché qui siamo in oriente, e l'oriente bisogna prenderlo come è.

494. Nella pubblica piazza si fece una funzione civile e religiosa ad un tempo per il sultano: i muezzin dai loro minareti gridavano oggi a squarciagola chiamando alla preghiera. Noi pellegrini poco ci curiamo di tutto ciò: piuttosto, lo dirò francamente, noi preghiamo il Signore che accogliendo tutti nella sua misericordia, voglia spazzare l'Oriente da tutto questo governo mussulmano che incombe su questi popoli come un'ombra tenebrosa di ingiustizie e di barbarie inaudite.

Noi pensiamo a Gerusalemme, alle sante gioie che ci attendono questa sera.

Gerusalemme, 4 ottobre

495. Torno in questo momento dal santo sepolcro dove sono corso cogli altri appena giunto, a portare il primo bacio sul sasso glorioso, il primo saluto, la prima adorazione. Il breve viaggio da Giaffa a qui, con tre ore e mezzo di ferrovia, attraverso il succedersi dei ricordi biblici più interessanti, l'ho già dimenticato quasi completamente. Un solo pensiero mi occupava lo spirito questa sera: il santo sepolcro.

Alcuni signori sono venuti ad incontrarci alla stazione, e ad ossequiare monsignore, con una rappresentanza del Consolato italiano. Ho veduto parecchi frati che ci accoglievano come antichi amici; e lungo la strada polverosa gente di tutte le razze e di tutte le nazioni: davanti a me l'aspetto generale della città, maestoso ed imponente. Gerusalemme sta in alto: Ecce nos ascendimus Jerusalem. Appena entrato, accanto alla porta di Giaffa, si apre una bella piazza, quasi pulita, con case intorno a due piani: leggo sopra le porte annunci ed indicazioni in tutte le lingue europee: a destra ed a sinistra palazzi sontuosi, istituti imponenti: è tutta una città con intonazione europea che qui si viene aggiungendo all'antica. Ma nell'antica, nella vera Gerusalemme, ci conviene discendere dalle nostre carrozze perché le strade sono troppo strette come quelle dei nostri paesetti di montagna, selciate allo stesso modo: non c'è almeno pericolo di insudiciarsi o di inciampare nelle pozzanghere come a Beirut ed a Damasco. Entriamo tutti in Casanova, accolti di nuovo nelle braccia di san Francesco: la porta è piccola, mala casa è ampia e comoda.

496. In due minuti ci siamo distribuiti nelle nostre belle camere assegnateci, abbiamo deposto i nostri bagagli e compresi da un desiderio, da un pensiero

comune, ci troviamo tutti disposti in processione verso il santo sepolcro. Non era quello il nostro ingresso ufficiale - lo faremo domattina - ma al santo sepolcro dovevamo andare stasera tutti, ancorché l'ora fosse tarda e ci sentissimo un po' stanchi. Lungo la via, stretta e tortuosa, che discende sempre, noi tacevamo: ci passavano accanto facce buone di cattolici sorridenti, che ci davano il benvenuto in italiano; sono gli alunni dei nostri Francescani; facce indolenti di mussulmani che poco si curano di Cristo e di Maometto; facce, sostenute, di preti greci - scismatici, s'intende - e quasi tutti passano dritto, fingendo di non accorgersi di noi.

497. La via scende sempre, piega a destra passando sopra una ;arte del bazar, illuminato questa sera perché è la festa del sultano, e dopo due giri a sinistra, ci mette sulla piazza del santo sepolcro. Attorno a me l'occhio si incontra in tante occasioni di distrarsi: poveri, venditori ambulanti, preti e monaci greci, armeni, copti, dappertutto, in ogni angolo, da ogni finestra. Ma chi pensa a tutti costoro questa sera? La mente, il cuore sono già lì sul luogo benedetto, desiderato tanto. Entriamo. I buoni frati ci accolgono di nuovo sulla porta, mentre la guardia turca non si cura di noi. Le prime ombre della notte sono già discese nelle ampie navate del tempio vastissimo e concorrono a raccoglierci e a farci sentire più vivamente la solennità di quell'ora. La luce discreta di otto lampade che ardono sopra la pietra dell'unzione, a pochi passi dalla fonte, non ci trattiene, perché il sepolcro di Gesù non è qui. Un poco ancora, e si mostra, dove la chiesa si apre in una vasta rotonda. Le nostre ginocchia si sono piegate davanti all'edicola santa. Io non ricordo ciò che diceva l'anima mia: l'anima di tutti quei pellegrini che erano con me in quel momento davanti a Gesù trionfatore. I piccoli disagi del viaggio, tante cose strane e singolari che avevano veduto, che avevano destato la nostra meraviglia in questo Oriente incantato, tutto era svanito dalla nostra mente.

498. Noi eravamo lì colla gioia dei nostri cuori soddisfatti, colla commozione dell'anima davanti al sepolcro del Salvatore, che ci pareva di vedere, di toccare, di abbracciare. Il nostro silenzio non era rotto che dagli ultimi trilli dei passeri bisbiglianti sotto la cupola del santuario e dalla voce forte e penetrante del muezzin mussulmano che dall'alto del minareto prospiciente sulla piazza invitava alla preghiera. Dopo qualche minuto di raccoglimento, di adorazione profonda, mons. nostro Vescovo si alzò, ci disse di non essere quello il momento dei grandi discorsi, ma della preghiera fervida ed amorosa, e ci invitò a raccogliere in un solo tutti i sentimenti che ci avevano spinto e accompagnato lungo il nostro pellegrinaggio per deporlo sulla tomba di Gesù: e le nostre voci si levarono, meno sonore del solito, questa sera, ma tremanti e più espressive, a pregare per noi, per i nostri cari, per il Papa, per la Chiesa, per la nostra patria, e mi parve che all'armonia soave delle anime nostre rispondesse da tutti i punti della basilica, già avvolta nelle ombre notturne, l'eco di tutte le anime che nel corso dei secoli qui sono venute a pregare: anime di apostoli, di cavalieri, di santi: anime intrepide di martiri, che per la difesa del sepolcro di Cristo hanno versato il loro sangue.

499. Poi passammo ad uno ad uno entro l'edicola santa a posare le nostre labbra sul sasso glorioso. Io non ho veduto il monaco greco che stava lì ritto nella piccola camera interna aspettando l'obolo dei pellegrini; non saprei dire come sia quella celletta; solo ricordo l'impressione di quel misterioso e tenerissimo primo bacio sul freddo marmo, e la ricorderò sempre finché vivrò. Là dentro si respirava un profumo soave di primavera... anche questo ricordo. Era l'acqua di rose che il prete armeno viene a spargere costantemente sulla pietra benedetta. - Oh Gesù, più profumate dell'acqua di rose del prete armeno, non saranno salite al tuo cuore le voci dell'anima nostra questa sera?

Gerusalemme, 11 ottobre

500. Da otto giorni ci troviamo nella santa città, felici delle consolazioni spirituali che questo beato soggiorno ci procura. Dal primo momento in cui venimmo qui e posammo il nostro bacio sul sasso glorioso, sino ad ora, fu un succedersi ininterrotto di sante impressioni dinanzi ai ricordi, ora lieti, ora mesti, del popolo d'Israele, della vita di Gesù, delle prime origini del Cristianesimo, di tutta la vita della Chiesa. Io ho desiderato vivamente sempre di venire a Gerusalemme; ma le impressioni, la gioia, il conforto spirituale che ho provato in questi giorni superano immensamente tutto ciò che io mi poteva attendere. Vorrei trattenermi qui per lungo tempo a vedere, ad ammirare, a studiare, perché Gerusalemme, più la si conosce, migliore è l'interesse che desta; il fascino che questa città esercita è potentissimo, irresistibile. Dalle prime ore del mattino alle tarde ore della sera, noi siamo in un movimento continuo, per visitare i singoli luoghi venerandi: il santo sepolcro, la via dolorosa e la valle di Ghion e quella di Giosaphat, il Getsemani e l'Oliveto e, dentro la città, il Cenacolo, la casa di Caifas e di Erode, poi la moschea d'Omar e dell'El-Aksa e tanti altri monumenti dinanzi ai quali il turista passa freddo e disattento, ma che parlano al cuore del cristiano con una eloquenza che commuove.

501. Da Gerusalemme non sono mancate le escursioni interessantissime a Gerico, al Giordano, al Mar Morto, poi a Betlemme, dove e passammo ore di paradiso, a San Giovanni in Montana, ad Emmaus Abbiamo ricercato tutti i passi di Gesù qui nella Giudea dove ad ogni tratto ci pareva di sentirne ancora il rumore: e ritti gli atti della vita di lui: le sue parole richiamate qui, dove l'eco non se ne è ancora dileguata del tutto, ci sembrarono più belli, più preziosi. Non lo dissimulo, il nostro spirito venendo qui avrebbe desiderato di trovare qualche cosa di più. Le distruzioni molteplici e le successive ricostruzioni dell'antica città hanno naturalmente sfigurato il suo aspetto primitivo. Niente resta delle costruzioni salomoniche; appena si trova qualche vestigio contemporaneo di Nostro Signore; sotto la polvere accumulata dai secoli

l'antica Gerusalemme è scomparsa. Ma Gerusalemme è sempre Gerusalemme, la città santa per eccellenza, prima ancora che Roma si potesse chiamare santa, e nessuna città della terra può sostenere il confronto con lei per le sue memorie, per i suoi monumenti religiosi, per la luce che da essa si irradia.

502. Prima di Cristo, il centro del mondo era qui, dopo di lui il centro venne spostato, ma tutti i popoli e tutte le nazioni tornarono qui a venerare l'antica madre. Diceva molto bene uno scrittore moderno: "Ai cristiani ed ai giudei che cosa dice la Mecca? Nulla. Roma che dice ai mussulmani, ed, aggiungo io, ai giudei? Nulla. Ma giudei, cristiani o mussulmani venerano Gerusalemme: ottocento milioni di uomini la conoscono e la circondano d'una santa riverenza". E se l'oro ottimo della figlia di Sion è scolorito, le memorie della sua grandezza vivono ancora qui, palpitano ancora anche in mezzo alla polvere delle rovine, ogni pietra ce le viene raccontando, e una copia innumerevole di santuari le custodisce religiosamente. E il tenere sempre il nostro spirito come immerso in questa onda di sacre memorie, l'ascoltare queste voci che dalle pietre ci venivano, dalle vie, dai monumenti, dai santuari, ecco la nostra vita beatissima di questi giorni.

503. Non solo per vedere noi siamo venuti, ma soprattutto per pregare qui. Il pellegrinaggio doveva essere una manifestazione di fede e di pietà, e lo fu, e lo è veramente, di una cosa e dell'altra. Inutile che io ricordi le espressioni della fede e della pietà individuale. È uno spettacolo commovente vedere i nostri pellegrini, soli, a piccoli gruppi, ricchi signori, professionisti, povere donne, sacerdoti venerandi, passare molto tempo in ginocchio a pregare nei santuari, più spesso al santo sepolcro ed al calvario. Nelle notti passate, alcuno di noi sempre vegliava sulla tomba di Gesù, e tutti i nostri sacerdoti hanno potuto celebrare nel santo sepolcro, alla grotta di Betlemme, al calvario.

Ma alle manifestazioni individuali si aggiungono qui quelle più solenni di tutto il pellegrinaggio. Ne ricordo due sole, che riuscirono oltremodo commoventi: il nostro ingresso ufficiale la mattina del 5 al santo sepolcro: le vie di Gerusalemme risuonarono allora dei nostri cantici, mentre il nostro corteo passava rispettato (più rispettato forse che in qualche luogo della nostra Italia), fra una folla di mussulmani, di ebrei, di scismatici di ogni rito e di ogni colore.

504. Un dotto padre Francescano dalla soglia della santa edicola rivolse a tutti noi un discorso molto bello, un saluto felicissimo ai fratelli d'Italia, a nome di tutta la custodia di Terra Santa, ed ebbe per noi delle espressioni che non dimenticheremo così presto. Ma nessuno dei pellegrini potrà dimenticare neppure la risposta, breve e splendida, che mons. nostro Vescovo diede, lì, subito, in quel momento così solenne, a nome di tutti, al saluto del bravo padre Francescano. Erano le sue parole espressione di un sentimento di riconoscenza doverosa a tutta l'opera francescana in Terra Santa, opera gloriosa, e più d'una volta veramente eroica, un richiamo indovinatissimo alle gesta dei nostri padri per la difesa del santo sepolcro: un invito ardente ai figli d'Italia che ci indicava

il vero modo di mostrare tutto il nostro patriottismo qui sul sepolcro di Cristo con l'espressione di quei sentimenti per cui la nostra patria fu gloriosa ed onorata fra le nazioni. Nelle parole ispirate di monsignore, tutti sentirono vibrare la sua anima di cattolico, di vescovo e di italiano.

505. Più imponente ancora riuscì il pontificale di domenica 7 corrente. Davanti alla cappella che racchiude il santo sepolcro venne innalzato un magnifico altare d'argento massiccio; di fronte ad esso stava il trono per mons. nostro Vescovo, celebrante; intorno si erano disposti gli altri due Vescovi, e tutti i nostri sacerdoti in cotta. La cerimonia riuscì a meraviglia, alla presenza di una gran folla di persone, fra le quali notammo molti del mondo ecclesiastico di Gerusalemme: sacerdoti del patriarcato, padri assunzionisti, altri religiosi e, va sans dire, monaci dei diversi riti scismatici della città: greci, armeni, copti, giacobiti, ruteni ecc. Combinazione volle che in quel mattino funzionassero nella basilica, e precisamente in contro a noi, i copti. Erano due preti in tutto, con quattro o cinque monelli, ma gridavano per cento, con certe voci da spaventare i morti. La nostra funzione procedeva quietamente: i buoni Padri colla loro schola cantorum eseguivano una bella messa di Haller con molto garbo e buon gusto; ma coloro non tacevano. Quando mons. Vescovo al Vangelo della messa dal trono si volse e prese a parlare, continuavano ancora, e quando tutto fu finito, i copti pareva incominciassero. Fu una vera seccatura, senza dubbio, quel canto che non si poteva far tacere, lì nella basilica del santo sepolcro, in nome di alcuna legge, perché quel luogo, il più venerando della cristianità, è di tutti e di nessuno, ma come contorno della scena, non fu gran male che ci fosse.

506. Mons. nostro Vescovo intanto spiegava il Vangelo, il bellissimo Vangelo di Pasqua. Il suo discorso, semplice ma ispirato, volte a volte toccava il sublime. Non fu un discorso politico, come disgraziatamente tanti e tanti se ne sono fatti lì su quel santo sepolcro, con un senso di inopportunità che appena si può spiegare e con una inefficacia che è invece spiegabilissima; ma un discorso degno delle labbra e del cuore di un Vescovo. Un sacerdote venerando che da molto tempo vive a Gerusalemme, ed è francese, diceva che da vent'anni a questa parte non fu pronunciato mai sul santo sepolcro un discorso simile a quello.

E quando monsignore, dopo aver posto a paragone lo sbigottimento delle pie donne davanti alla pietra rovesciata, col senso di stupore e di dolore che provano i cristiani venuti qui da lontani paesi dinanzi al disordine, alla confusione di uomini e di cose, di lingue, di riti, di fede che circonda il santo sepolcro, uscì con un invito potente a Cristo trionfatore perché torni nel fulgore della sua gloria sopra la pietra rovesciata, non a disperdere, ma a convertire, e si ripeta qui soprattutto, e tutto l'Oriente torni a ripeterlo, e dalle steppe della Russia, dall'Africa ancora, risponda l'eco dell' unum ovile et unus pastor (Gv 10,16): in quel momento, dico, cantavano ancor più maldestramente i copti. Ma chi più si curava di loro? La voce robusta, la parola infuocata di monsignore si elevava al di sopra delle grida di quei poveri scismatici: gli occhi, i cuori di

tutti pendevano dalle labbra del Vescovo commossi, col cuore di lui in unico sentimento, nel voto comune che tutti veramente tornino all'ovile i dissidenti fratelli.

E perché il voto di oggi, con il concorso unanime di tutta la cristianità, non potrebbe convertirsi nella realtà di domani?

A noi pertanto il raccogliere e il coltivare il voto espresso così mirabilmente da monsignore domenica; a Dio il resto, nella certezza che la parola di Cristo tornerà ad essere vera, e qui a Gerusalemme soprattutto: unum ovile et unus Pastor!

Gerusalemme, 14 ottobre

507. Oggi, domenica, si parte. Come è doloroso questo distacco per tutti! Ci eravamo avvezzi ormai a questa vita di famiglia, qui a Casanova, coi buoni Padri Francescani, che ci hanno prodigato ogni cura più amorevole. Gerusalemme ci è diventata cara come la patria nostra, e patria nostra lo è realmente, in un senso molto vero. Di più le piccole escursioni a San Giovanni in Montana, al ridente paesello, vera oasi nel deserto, dove nacque il Battista, e ad Emmaus, ove si svolse uno dei fatti più belli, più dolci al cuore cristiano, della vita di Gesù, hanno circondato di mistica poesia questo soggiorno da cui pare che la poesia abbia esulato per sempre. D'altra parte gli esercizi di pietà ai quali abbiamo atteso in questi ultimi giorni, primo fra tutti la Via Crucis, riuscito imponente, così solenne in mezzo alle pubbliche strade di Gerusalemme, dal cortile della caserma turca, dove era il pretorio, sino al santo sepolcro, avevano accostato di più il nostro spirito a quello che è l'anima di Gerusalemme, per noi cristiani, il ricordo lugubre cioè dei dolori di Gesù. Mala necessità delle cose vuole che questo distacco si faccia, e noi partiamo.

508. Stamane tutti i pellegrini sono corsi di buon'ora al santo sepolcro. Io invece con un amico sono disceso laggiù al Getsemani a celebrare la santa messa, là dove Gesù ha versato il sangue dell'agonia. Ripassai il Cedron e visitai la nuova e splendida basilica di Santo Stefano, presso la quale i Padri Domenicani tengono una scuola di studi biblici molto conosciuta, e più su, verso Porta Nuova, la grandiosa casa di Notre Dame de France dei PP. Assunzionisti, che è uno dei migliori edifici della Gerusalemme nuova. Quando anch'io discesi al santo sepolcro, monsignore aveva appena finito di parlare ai pellegrini raccolti davanti all'altare della Crocifissione mentre nel centro della basilica gli armeni compivano una solenne cerimonia in onore della santa Croce, alla quale assistetti in parte, e del tutto non mi dispiacque. Celebrava in gran pompa il Patriarca armeno: attorno alla santa edicola ardevano più di 800 lampade. Più in là, dentro una stanza umida ed oscura, intorno ad un altare di rozzo legno, cantavano con una nenia lamentevole tre giovani, vestiti con indumenti sacerdotali poverissimi, stracciati, anzi: nel vano della camera una ventina tra uomini e donne stavano accoccolati per terra a qualche modo. Erano i pochi giacobiti di Gerusalemme, una frazione della grande famiglia scismatica dell'Oriente.

509. Ma come mi strinse il cuore al vederli, e come rimasi sconcertato davanti a questo ultimo saggio della confusione e del disordine che circondano la tomba di Colui che venne a portare al Inondo la luce e la verità.

Compiuta la cerimonia degli armeni, potemmo baciare per l'ultima volta la pietra santa del sepolcro. Oh, l'eloquenza di quell'ultimo saluto e di quell'ultimo bacio!

510. E così il nostro pellegrinaggio si può quasi dire finito: domani toccheremo l'Egitto passando da Alessandria al Cairo - con una gita alle piramidi - ma il vero pellegrinaggio termina qui. Quanti di noi lo ricomincerebbero di nuovo! Per me, il moltiplicare i pellegrinaggi a questa santa città assume ora una